

## LIBER DE ORDINE CREATURARUM (CLH 575)

Il *Liber de ordine creaturarum* (sarà qui siglato *Doc*, secondo l'uso adottato frequentemente dalla critica moderna) è un'opera in quindici capitoli dedicati alla descrizione degli elementi della creazione, secondo l'ordine da spirituali a corporali: sono presentati gli angeli e le anime umane, le acque sopracelesti e il firmamento, le acque terrestri e la terra, e così via fino all'uomo e alla vita beata che lo attende. Il *Doc* non è repertoriato nel saggio *Wendepunkte* di Bernhard Bischoff<sup>1</sup>, né nelle catalogazioni di James Francis Kenney<sup>2</sup> e di Joseph Kelly<sup>3</sup>, verosimilmente per la sua tradizionale attribuzione (fino in tempi recenti) a Isidoro di Siviglia, testimoniata da parte della trasmissione manoscritta e lungamente dibattuta dalla critica fin dalla comparsa della prima edizione del testo, nel 1655.

Si offre di seguito l'elenco dei testimoni noti del *Doc*<sup>4</sup>:

H Bamberg, Staatsbibliothek, Patr. 102 (B.V.18), ff. 78v-101r, sec. IX primo terzo<sup>5</sup>

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO: BCLL 342; CLA V, nn. 555 e 590, VII, n. 844, IX, nn. 1267 e 1283; CLH 575; CPL 1189; CPPM II A 1084; CPPM III A 585; Coccia, *Cultura irlandese*, pp. 330-1; Frede, *Kirchenschriftsteller*, p. 581; Frede, *Aktualisierungsheft*, p. 66. L'opera non è repertoriata da Bischoff, *Wendepunkte*.

1. Bischoff, *Wendepunkte* 1954; Bischoff, *Wendepunkte* 1966; Bischoff, *Turning-Points*.

2. Kenney, *Sources*.

3. Kelly, *Catalogue I*, e Kelly, *Catalogue II*.

4. Le sigle dipendono dall'edizione diventata di riferimento, di cui meglio si dirà oltre, *Liber de ordine creaturarum. Un anónimo irlandés del siglo VII. Estudio y edición crítica*, ed. M. C. Díaz y Díaz, Santiago de Compostela 1972. Fanno eccezione le sigle M<sub>2</sub>, Y e O<sub>2</sub>, attribuite invece da Marina Smyth, cfr. *infra*. È stato possibile visionare solo alcuni codici, grazie a digitalizzazioni disponibili on-line o a riproduzioni tempestivamente pervenute; per altri purtroppo si dispone al momento dei soli dati, non sempre completi, desunti dall'edizione stessa o dalla poca bibliografia successiva.

5. Originario forse della Baviera, il codice è appartenuto alla Biblioteca del Duomo di Bamberg. Cfr. B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, vol. I, *Aachen-Lambach*, Wiesbaden 1998, p. 53, n. 237. Cfr. anche le descrizioni in ed. Díaz y Díaz, pp. 50-1, e in M. Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise «Liber de ordine creaturarum»*, «The Journal of the Medieval Latin» 21 (2011), pp. 137-222, qui p. 214, con ulteriori indicazioni bibliografiche. Il *Doc* è attribuito a Isidoro (f. 78v: «Incipit libri sancti Isydoni de ordine creaturarum»). È presente una *tabula capitulorum* in quindici punti; i suoi items sono ripetuti come rubriche ai capitoli, che sono anche numerati (a eccezione del cap. 1); la lettera iniziale della prima parola di ciascun capitolo si presenta in modulo maggiore e ornata. La rubrica del cap. 3 è tuttavia dislocata ed evidenzia per errore una frase del dettato già avviato (ma casualmente identica al titolo che introduce il paragrafo). Risultano altresì mal posizionate le rubriche ai capp. 5, 6 e 14, che sono poste rispetto all'inizio della sezione (capp. 5 e 14) o anteposte (cap. 6), contribuendo così a un'errata suddivisione in capitoli del testo. Si segnala l'omissione delle porzioni finale del cap. 9 e iniziale del cap. 10, con conseguente

- B Basel/Bâle, Universitätsbibliothek F III 15 b, I U.C., ff. 1r-19v, sec. VIII prima metà<sup>6</sup>
- K Bern, Burgerbibliothek 178, ff. 80-108, sec. IX<sup>3/3</sup>, capp. 2, 7-15, 8<sup>7</sup>
- T Burgo de Osma, Archivo Biblioteca de la Santa Iglesia Catedral, Codices 101, ff. 93-108, sec. XII ex.<sup>8</sup>
- X Cambridge, Peterhouse, Mediaeval and Musical Manuscripts (*apud* University Library) 193 (1.9.7), ff. 197-206, sec. XV in.<sup>9</sup>
- D Durham, University Library, Archives and Special Collections. Dean and Chapter Muniments B.II.20, ff. 81r-91v, sec. XIV<sup>10</sup>
- E El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial e.IV.13, ff. 1r-38v, 53v, sec. XII ex.<sup>11</sup>
- F Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 89 sup. 31, ff. 1r-15v, sec. XII ex.<sup>12</sup>, capp. I, I-15, II

assenza della rubrica corrispondente: essa è stata causata verosimilmente da una distrazione del copista, poiché la porzione omessa potrebbe corrispondere a una facciata (meno probabilmente a un *folio* intero, per cui si esclude una caduta accidentale di un foglio dall'antigrafo).

6. Il codice apparteneva all'abbazia di Fulda ed è forse di origine inglese. L'U.C. che ospita il *Doc* è caratterizzata da due mani, una forse della Northumbria, che scrivono in minuscola anglo-sassone. Cfr. CLA VII, n. 844 e la descrizione dettagliata e la digitalizzazione disponibili on-line nel sito "e-codices". Cfr. anche le descrizioni nell'ed. Díaz y Díaz, pp. 48-9, e in Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 210-1, con la bibliografia ivi indicata. Il *Doc* inizia dopo l'indicazione «*Incipit liber de ordine creaturarum*», f. 1r. Ogni capitolo è numerato (a eccezione dei capp. I, 2, 12, 15) e presenta la lettera iniziale in modulo maggiore.

7. In merito al codice, di contenuto prevalentemente grammaticale, cfr. Bischoff, *Katalog I* cit., p. 115, n. 547. Cfr. anche le descrizioni nell'ed. Díaz y Díaz, p. 51, e in Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 214. Il testo del *Doc* si presenta acefalo e mutilo, esattamente come nel manoscritto U, per cui cfr. *infra*.

8. Il manoscritto proviene forse dal monastero di Santa Maria de Fitero (Navarra), una fondazione di monaci a loro volta scaturiti dal monastero cisterciense di Escaladieu, nel Sud della Francia; esso figura nel catalogo della biblioteca della Cattedrale di Burgo già dalla fine del XIII secolo. Cfr. anche le descrizioni nell'ed. Díaz y Díaz, p. 54, e in Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 216. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («*Incipit liber sancti Ysidori de ordine creaturarum*»); i capitoli sono introdotti da rubriche.

9. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 59, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 219. Il *Doc* si apre con «*Incipit liber de disposizione universi*»; una mano tarda lo ascrive a Isidoro.

10. Contiene prevalentemente opere agostiniane o pseudo-agostiniane. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 58, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 218. Il *Doc* è introdotto dalla rubrica «*De ordine creaturarum*», ma non presenta *tabula*, né altre rubriche o numerazioni: l'*incipit* dei capitoli è segnalato dalle lettere iniziali ornate, in modulo maggiore.

11. Il codice proviene da Osma, dove si trovava già alla fine del sec. XIII. Cfr. ed. Díaz y Díaz, pp. 54-5, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 216. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («*Incipit liber sancti Ysidori Spalensis de ordine creaturarum*»). Il cap. XV è interrotto dall'introduzione di *excerpta* isidoriani, ma riprende nei fogli successivi. Il testo si presenta con *tabula capitulorum*, rubriche e alcune iniziali ornate.

12. Il manoscritto è appartenuto al Convento di S. Marco e pare originario della Francia, forse meridionale. Benché il testo sia mutilo (mancano i §§ 12-14 del cap. 15), esso è stato utilizzato da Faustino Arévalo per la costituzione della sua edizione (come copia di confronto rispetto alla seconda edizione di Luc d'Achery, 1665, cfr. *infra*); contiene tra le altre opere il *De duodecim abusivis saeculi*, di origine iberica, l'*Expositio in Tobiam* di Beda, decretali ed *excerpta* dai Padri. Erroneamente

- G Graz, Universitätsbibliothek 348 (34/33 Folio), ff. 49r-62v, a. 1398<sup>13</sup>
- L London, British Library, Add. 15407, ff. 192rb-202ra, sec. XIII ex.<sup>14</sup>
- M München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6302, ff. 1r-29v, sec. VIII ex.<sup>15</sup>
- M<sub>2</sub> München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6433, ff. 1v-2, *ante* 784<sup>16</sup>, *excerpta* dal cap. 1 (*Florilegium Frisingense*)
- Y Ottobeuren, Bibliothek der Benediktinerabtei, O 22 (II 353), ff. 13r-26r, ca. 1465<sup>17</sup>

Manuel Díaz y Díaz e Marina Smyth indicano come segnatura BML, Gaddi 89 sup. 31 (cfr. anche le descrizioni nell'ed. Díaz y Díaz, pp. 52 e 74-5, e in Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 215), ma si vedano A. M. Bandini, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi...*, vol. III, *In quo medici, chirurgici, philosophi, politici, nomici, tam veteris quam recentioris aevi accuratissime recensentur ... Accedunt codices Latini omnes Bibliothecae Gaddiana, nunc Mediceae, Florentiae 1776*, coll. 299-302, e la digitalizzazione del manoscritto nella Teca digitale della Biblioteca Medicea Laurenziana, che giustificano invece la correzione qui proposta. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («*Incipit liber Isidori de ordine creaturarum*»); presenta rubriche ai singoli capitoli (a esclusione del cap. 1) e lettere iniziali in modulo maggiore. Come detto, il testo è mutilo, ma è chiuso dalla rubrica «*Liber Isidori de ordine creaturarum explicit*», per cui si esclude un guasto materiale.

13. Il manoscritto è appartenuto all'Abbazia cisterciense di Neuberg. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 58, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 218-9. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («*Incipit Ysidorus de ordine creaturarum*»). Díaz y Díaz afferma: «En la última parte del códice no se encuentran iniciales ni títulos para los capítulos»: lo studioso non esplicita cosa intenda con “ultima parte del codice” e non è chiaro quindi se il testo del *Doc* sia fornito o meno di rubriche/titoli.

14. Il codice proviene dall'Abbazia di Santa Maria de Cambron (Tournai) e potrebbe essere stato lì confezionato. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 56, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 217. La peculiare intitolazione («*Incipit liber Ysidori episcopi sancti de ordine creaturarum ad Braulium episcopum urbis Rome*») lo pone in relazione con il perduto A, utilizzato per l'*editio princeps* da d'Achery (cfr. *infra*).

15. Secondo Bernhard Bischoff il manoscritto è stato copiato a Freising, nello *scriptorium* del vescovo Arbeone (764-784) o nelle sue vicinanze; il contenuto, che testimonia opere di origine iberica, i caratteristici errori ortografici e in particolare l'*explicit* «*Deo gratias ago finit*» inducono invece Elias Avery Lowe a sostenere un'origine insulare per il codice. Cfr. Bischoff, *Wendepunkte* 1954, pp. 222, 230-1 (W2), 254 (W24); Bischoff, *Wendepunkte* 1966, pp. 230, 236, 255, e Bischoff, *Turing-Points*, pp. 95, 103, 127; B. Bischoff, *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, vol. I, Wiesbaden 1960, pp. 81-2; CLA IX, n. 1267 (la datazione proposta è leggermente più tarda, ai secc. VIII ex.-IX in.). Cfr. anche ed. Díaz y Díaz, p. 49, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 212-3. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («*De origine creaturarum. In nomine domini incipi liber sancti Isidori de ordine creaturarum*»); sono presenti una *tabula capitulorum* in quattordici items (le indicazioni per i capp. 10 e 11 sono fuse insieme) e rubriche interne per i singoli capitoli, ma i titoli dei capp. 5, 6 e 14 sono dislocati come in H (cfr. quanto detto *supra* e nota 5). I capitoli non sono numerati, ma presentano come prima lettera una iniziale decorata e in modulo maggiore.

16. Originario di Freising, dell'epoca del vescovo Arbeone, il codice non è un testimone diretto del *Doc*, ma offre ai ff. 1r-24v il *Florilegium Frisingense* (*Florilegium Frisingense*, ed. A. Lehner, Turnhout 1987 [CCSL 108D], pp. 3-39), che al suo interno cita un passaggio dal cap. 1 dell'opera in esame, corrispondente alla formula del *Symbolum*. Cfr. CLA IX, n. 1283, e G. Glauke, *Die Pergamenthandschriften aus dem Domkapitel Freising*, vol. 2, Clm 6317 - 6437, Wiesbaden 2011, pp. 298-301. La sigla è stata attribuita da Marina Smyth (Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 219-20). In merito all'*excerptum* del *Doc* citato, cfr. *infra*.

17. Cfr. la descrizione del codice e del suo contenuto in H. Hauke, *Die mittelalterlichen Handschriften in der Abtei Ottobeuren*, Wiesbaden 1974, pp. 34-7; il catalogo indica come *incipit*: «*Liber de*

- O Oxford, Bodleian Library, Bodl. 633 (S.C. 1966), IV U.C., ff. 127-155, sec. XII ex.<sup>18</sup>
- O<sub>2</sub> Oxford, Bodleian Library, Laud misc. 345 (S.C. 1273), ff. 45r-60v, sec. XIV seconda metà<sup>19</sup>
- R<sub>2</sub> Paris, Bibliothèque Mazarine 625 (911), ff. 145-161, sec. XIII<sup>20</sup>
- R<sub>1</sub> Paris, Bibliothèque Mazarine 755 (320), ff. 231v-233r, sec. XV<sup>21</sup>, *abbreviatio*
- U Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2183, ff. 49va-64rb, sec. X ex.<sup>22</sup>, capp. 2, 7-15, 8
- N Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3848 B, ff. 64v-65v, secc. VIII-IX<sup>23</sup>, cap. 1
- P Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 9561, ff. 11-14r, sec. VIII seconda metà<sup>24</sup>

fide trinitatis et natura creaturam (*sic!*)». Cfr. anche Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 220, che assegna al manoscritto la sigla Y. Il codice non era noto a Díaz y Díaz.

18. Il manoscritto è verosimilmente originario di Worcester. Cfr. F. Madan - H. H. E. Craster, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford Which Have not Hitherto Been Catalogued in the Quarto Series. With References to the Oriental and Other Manuscripts*, vol. 2, Oxford 1922, pp. 136-7; ed. Díaz y Díaz, p. 53; Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 215-6. Il *Doc* è anepigrafo e privo di *tabula*.

19. Il codice, composito, proviene da Durham; la prima parte contiene anche il *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro, oltre a opere di Bernardo di Chiaravalle e autori vari. Cfr. H. O. Coxe, *Bodleian Library Quarto Catalogues*, vol. II, *Laudian Manuscripts*, Oxford 1969<sup>2</sup>, coll. 260-3, e Madan-Craster, *A Summary Catalogue* cit., p. 55. La sigla è di Marina Smyth (Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 220). Il codice non era noto a Díaz y Díaz.

20. Il manoscritto proviene dall'abbazia di Chaalis. Cfr. ed. Díaz y Díaz, pp. 55-6, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 216. Si veda la descrizione dettagliata nel catalogo on-line "Calames". Il *Doc* è ascritto a Isidoro («Liber sancti Ysidori de ordine creaturarum») e presenta rubriche interne e iniziali decorate.

21. Posseduto dal Collegio di Navarre, Parigi, il codice è databile al sec. XIII, ma presenta aggiunte dei secc. XIV e XV, tra le quali appunto il *Doc*. Si veda la descrizione dettagliata nel catalogo on-line "Calames". Cfr. anche ed. Díaz y Díaz, pp. 58-9, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 219. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («Ysidorus, de ordine creaturarum»). Il testo si presenta in forma estremamente abbreviata, «decurtada eliminándose todos los elementos descriptivos o personales», così ed. Díaz y Díaz, p. 59.

22. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 51, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 214-5. Il *Doc* si presenta acefalo e mutilo, privo di rubriche o numerazioni e i capitoli non sono segnalati nemmeno con il modulo maggiore della prima lettera: fanno eccezione solo un segno + apposto all'inizio del cap. 6 e l'iniziale più grande all'inizio del cap. 15 (elementi che indicano che l'antigrafo doveva presentare invece ancora una suddivisione in capitoli). La porzione testuale offerta (capp. 2, 7-15, 8) coincide con quanto testimoniato da K: alla luce delle tante lezioni separative di K (che portano ad escludere che U derivi da K), si può affermare che i due codici dipendano dal medesimo antigrafo. Il copista di U è consapevole della lacunosità del testo, dal momento che lascia mezza colonna bianca all'inizio (l'opera è anepigrafa) e inserisce dei puntini sospensivi alla fine.

23. Il manoscritto è appartenuto al monastero di Flavigny ed è stato verosimilmente scritto in Burgundia, in minuscola pre-carolina; contiene materiale dogmatico e decretale di varia provenienza. Cfr. CLA V, n. 555; ed. Díaz y Díaz, p. 50, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 214. Il codice testimonia il *Doc* in forma parziale, dal momento che offre il solo cap. 1, con il titolo di «De fide trinitatis Isidori episcopi».

24. Il codice è in onciale anglo-sassone, vergata da uno scriba inglese in Inghilterra o sul continente, forse a St. Bertin, da dove proviene; contiene anche la *Regula pastoralis* di Gregorio Magno.

- J Praha, Archiv Prazského Hradu, Knihovna Metropolitní Kapituly B. XXXIII (334), ff. 219r-237r, a. 1455<sup>25</sup>
- A† Reims<sup>26</sup>
- S Sankt Florian, Bibliothek des Augustiner Chorherrenstifts XI. 346, ff. 210v-215v, sec. XIV<sup>27</sup>
- C Troyes, Médiathèque Jacques-Chirac, Fonds ancien 423, ff. 74ra-91ra, sec. XII<sup>28</sup>
- W Wien, Österreichische Nationalbibliothek 1039, ff. 65v-79v, sec. XIV secondo terzo<sup>29</sup>
- V Wien, Österreichische Nationalbibliothek 4576, ff. 230-238, sec. XV med.<sup>30</sup>
- I Worcester, Cathedral and Chapter Library F. 57, ff. 306v-311v, sec. XIII med.<sup>31</sup>

Cfr. CLA V, n. 590; ed. Díaz y Díaz, pp. 47-8, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 211-2. Il *Doc* si presenta in forma anepigrafa, ma sono presenti iniziali in modulo maggiore (al cap. 14, 9 è introdotta una iniziale in modulo maggiore, forse per una banale svista) e rubriche ai capitoli (a eccezione del cap. 1): tuttavia, erroneamente, i capp. 5-12 sono introdotti ciascuno dalla rubrica del capitolo che segue (quindi dalle rubriche dei capp. 6-13), mentre il cap. 13 ha un titolo parziale («*De loco penarum*» in luogo di «*De diversitate peccantium et loco poenarum*», cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 178) e regolari risultano soltanto i titoli ai capp. 2, 14 e 15. Cfr. meglio *infra*.

25. Il codice testimonia anche il *De duodecim abusivis saeculi*, opere (pseudo-)geronimiane e isidoriane. Cfr. A. Podlaha - A. Patera, *Soupis rukopisů knihovny Metropolitní Kapitoly pražské*, vol. I, A-E, Praha 1910, pp. 202-3; ed. Díaz y Díaz, p. 59, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 219. Il catalogo indica l'opera come «Isidori Hisp. De ordine creaturarum», ma riporta anche la rubrica finale («*Explicit Isidorus*») che evidenzia come il *Doc* sia attribuito a Isidoro.

26. Il codice, ora perduto, è stato utilizzato da d'Achery per l'*editio princeps* dell'opera (cfr. *infra*). Díaz y Díaz lo considera come affine a L e con la medesima titolatura iniziale. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 60, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 221.

27. Cfr. A. Czerny, *Die Handschriften der Stiftsbibliothek St. Florian*, Linz 1871, pp. 140-1; ed. Díaz y Díaz, pp. 56-7, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 218. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («*Incipit Ysidorus de ordine creaturarum*») ed è presente la *tabula capitulorum*.

28. Probabilmente originario di Clairvaux, da dove proviene. Cfr. ed. Díaz y Díaz, pp. 53-4, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 216. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («*Liber Ysidori episcopi de ordine creaturarum*»); presenta rubriche solo ai capp. 3, 4 e 5, ma la suddivisione è garantita dalle iniziali ornate; il copista tuttavia ha lasciato opportuni e adeguati spazi bianchi per il *rubricator*, che non ha dunque completato il suo lavoro.

29. Raccolta teologica comprendente diverse opere isidoriane. Cfr. *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Biblioteca Palatina Vindobonensi asservatorum*, vol. I, Cod. 1 - Cod. 2000, Wien 1864, pp. 180-1; ed. Díaz y Díaz, pp. 57-8, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 218. Il *Doc* è attribuito a Isidoro («*Isidorus de ordine creaturarum*»); presenta *tabula capitulorum* e rubriche ai capitoli.

30. Il manoscritto proviene da Regensburg e contiene numerosi trattati, anche isidoriani. Cfr. *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Biblioteca Palatina Vindobonensi asservatorum*, vol. 3, Cod. 3501-Cod. 5000, Wien 1869, pp. 317-21; ed. Díaz y Díaz, pp. 59-60, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 219. Il *Doc* è anepigrafo, ma presenta la *tabula capitulorum*.

31. Il codice è probabilmente originario di Worcester; contiene numerosi trattati, il *De duodecim abusivis saeculi* ai ff. 68r-70r e il *De mirabilibus Sacrae Scripturae* ai ff. 194v-208v (per comodità sarà siglato DmSS, cfr. *infra*; si veda anche il saggio CLH 574 in questo volume, a cura di chi scrive). Cfr. R. M. Thomson, *A Descriptive Catalogue of the Medieval Manuscripts in Worcester Cathedral Library*, Cambridge 2001, pp. 34-5; ed. Díaz y Díaz, p. 56, e Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-*

- Q Zwettl, Bibliothek des Zisterzienserstifts 76, ff. 258v-292r, a. 1312<sup>32</sup>  
 Z Zwettl, Bibliothek des Zisterzienserstifts 148, ff. 188r-199v, sec. XIV prima metà<sup>33</sup>

Un elenco dettagliato delle edizioni esistenti e delle posizioni della critica in merito al problema dell'attribuzione isidoriana dell'opera è fornito da Manuel Díaz y Díaz, che nel 1972 ha offerto il testo critico del *Doc* divenuto poi di riferimento. Si ricordano di seguito le pubblicazioni principali:

- L. d'Achery, *Veterum aliquot scriptorum qui in Galliae Bibliothecis, maxime Benedictinorum, supersunt Spicilegium. Tomus I (...)* Prodeunt nunc primum in lucem operā et studio Domini Lucae D'Acherij è Congregatione S. Mauri Monachi Benedictini, Parisiis 1655, pp. 225-68 (su A)  
 L. d'Achery, *Collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae Bibliothecis, maxime Benedictinorum, latuerant Spicilegium. Tomus I (...)* Prodeunt nunc primum in lucem operā et studio Domini Lucae Dacherii e Congregatione S. Mauri Monachi Benedictini, Parisiis 1665, pp. 268-307  
 E. Martène - E. Baluze, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae Bibliothecis delituerant*, Parisiis 1723, pp. 225-37 (a partire dall'ed. d'Achery 1655)  
 F. Arévalo, S. Isidori Hispalensis Episcopi Hispaniarum Doctoris opera omnia denuo correcta et aucta recensente Faustino Arévalo qui Isidoriana praemisit, variorum praefationes, notas, collationes qua editas qua nunc primum edendas collegit..., vol. VI, Romae 1797, pp. 582-620 (sull'ed. d'Achery 1655 e su F)<sup>34</sup>, poi in PL, vol. LXXXIII, coll. 913-54  
 F. Pérez Bayer, in N. Antonio, *Bibliotheca Hispana Vetus sive Hispani scriptores qui ab Octaviani Augusti aevo ad annum Christi MD floruerunt*, cur. F. Pérez Bayer, vol. I, Matriti 1788, tantum cap. 15, 13-14 (sulla base di E)  
*Liber de ordine creaturarum. Un anónimo irlandés del siglo VII. Estudio y edición crítica*, ed. M. C. Díaz y Díaz, Santiago de Compostela 1972

L'edizione di Díaz y Díaz è la prima di età moderna e ha il grande pregio di confutare definitivamente l'attribuzione a Isidoro di un'opera ricondu-

*Latin Treatise* cit., p. 217. Il *Doc* è attribuito a Isidoro [«Ysodorus (*sic!*) de ordine creaturarum»], ma «no lleva iniciales», così ed. Díaz y Díaz, p. 56.

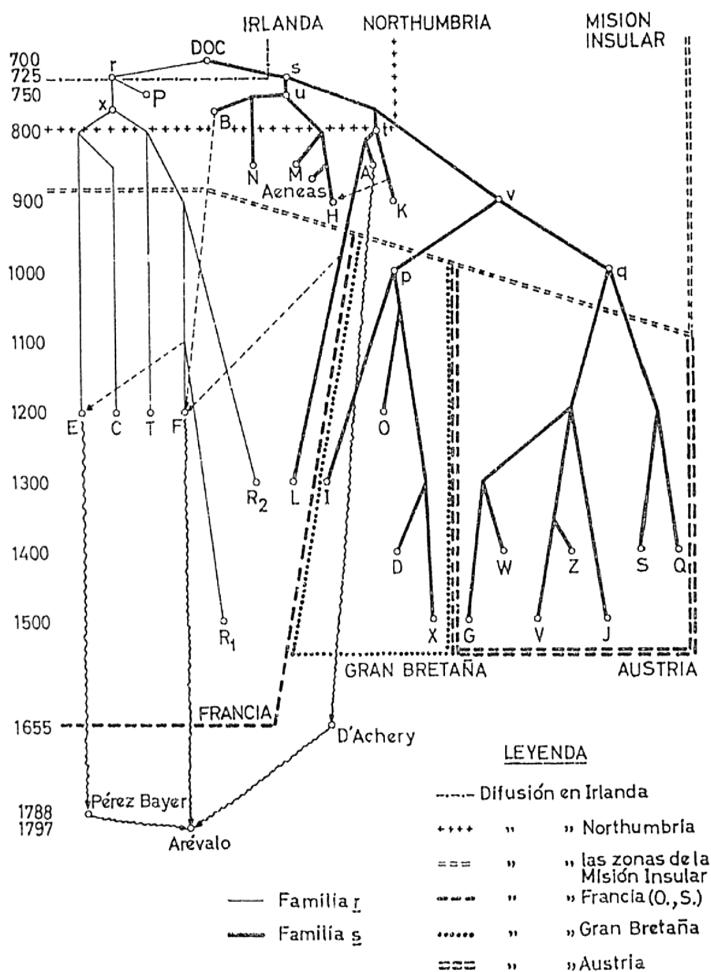
32. Copiato a Zwettl dallo scriba Ulrich. Oltre a ed. Díaz y Díaz, p. 57, e a Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 218, si veda l'ulteriore bibliografia segnalata on-line dal sito "manuscripta.at". Il *Doc* è attribuito a Isidoro («Tractatus Ysidori de ordine creaturarum»).

33. Il codice, originario di Zwettl, contiene prevalentemente sermoni. Oltre a ed. Díaz y Díaz, p. 57, e a Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 218, si veda l'ulteriore bibliografia segnalata on-line da "manuscripta.at". Il *Doc* è attribuito a Isidoro («Tractatus Isidori de ordine creaturarum»).

34. A Faustino Arévalo si deve la divisione del testo in capitoli e paragrafi, rispettati tanto nella PL quanto nella moderna edizione, ed. Díaz y Díaz, cfr. *infra*.

cibile invece a un *milieu* ibernico e di offrire un testo ricostruito a partire dalla valutazione della tradizione manoscritta nel suo complesso. Purtroppo non tutte le scelte dell'editore sono condivisibili e diverse paiono le pecche all'interno della pubblicazione stessa.

Nell'introduzione lo studioso fornisce una sommaria descrizione dei codici e la ricostruzione dei rapporti di parentela tra i testimoni stessi, che poi rappresenta nel seguente *stemma*:



Díaz y Díaz conclude che la tradizione manoscritta sia scissa in due rami, *r* ed *s*, che avrebbero consentito la diffusione dell'opera al di fuori dell'Irlanda, ovvero nella Northumbria (dove Beda ne sarebbe venuto a conoscenza e dove fu copiato **P**) e sul continente, a Ligugé (dove il monaco Difensore ne avrebbe tratto una citazione per il suo *Liber scintillarum*, alla fine del VII-inizi dell'VIII secolo)<sup>35</sup> e in Baviera (dove avvenne la copiatura di **H** e **M**).

L'esistenza del subarchetipo *r* sarebbe confermata da **P**, di origine insulare, e dal gruppo *x* (dal quale dipendono **C**, **E**, **F**, **R<sub>1</sub>**, **R<sub>2</sub>**, **T**), più tardo, riconducibile al XII secolo e in relazione con Clairvaux<sup>36</sup>. Tuttavia gli errori evidenziati per *r* (in un elenco sommario che non viene in alcun modo discusso)<sup>37</sup> non paiono probanti: lo studioso indica come varianti significative di *r* alcune lezioni accolte invece a testo come originali (ma filologicamente parlando, la lezione corretta non è mai significativa di rapporti di parentela)<sup>38</sup>, alcune semplicemente trasposte rispetto alla disposizione finale del dettato stabilita dallo studioso in punti controversi del testo<sup>39</sup>, altre invece ancora verosimilmente poligenetiche<sup>40</sup>. Più significativa potrebbe essere l'omissione segnalata al cap. 3, 4<sup>41</sup>:

Sed quid *ibi utilitatis* in rerum corporalium usibus agant, bina magistrorum intentione inuestigatur.

*ibi utilitatis om. r* : *ibi utilitas H*

35. L'ipotesi di una citazione del *Doc* all'interno del *Liber scintillarum* dev'essere tuttavia confusa, cfr. *infra*.

36. Cfr. ed. Díaz y Díaz, pp. 71-2.

37. *Ibidem*, pp. 61-2.

38. E.g.: *Doc* 1, 5, *ibidem*, p. 86, l. 41: «Filius ex tempore carnem *sumspit* humanam»; *sumpsit r* : *suscepit reliqui*. La lezione non dimostra dunque *r* (non è certo invece che *suscepit* sia attestata da tutti i restanti testimoni, cfr. *infra* in merito alle improprie semplificazioni dell'apparato).

39. E.g.: *Doc* 4, 8, *ibidem*, pp. 108-10, ll. 44-6: «Quibus etiam ab aliis contra respondet quia *unquam*, quamvis tenuissima, aquarum *uaporalitas* firmamento levior esset»; *post unquam add.* *uaporalitas PTFER<sub>1</sub>R<sub>2</sub>* || *uaporalitas* : *uapularitas* B : *uaporalitate G* : *om. R<sub>1</sub>*. Questo l'apparato di Díaz. In realtà è stato possibile verificare che **P** e **F** attestano una duplicazione di *vaporalitas*: «*unquam vaporalitas quamvis tenuissima aquarum vapuralitas*» (sebbene **P** alla prima occorrenza scriva *fapuralitas*), contestando la restituzione dell'editore; invece **C**, che Díaz non menziona in apparato, disloca anche *aquarum*: «*unquam vaporalitas aquarum quamvis tenuissima*». Alla base della confusione potrebbe esserci l'anafora della sillaba *qua*, in forma compendiata (*unquam*, *quamvis*, *aquarum*), che avrebbe attratto *vaporalitas* in una diversa collocazione (ci si chiede se il termine si trovasse inizialmente in interlinea o a margine). Il periodo continua tuttavia con ulteriori scivolamenti e riassestamenti che indicano la presenza di diffrazione nella tradizione manoscritta, segno di un passaggio problematico fin dall'origine.

40. E.g.: *fructiferis* in luogo di *frugiferis* in *Doc* 10, 5, *ibidem*, p. 158, l. 42.

41. *Ibidem*, p. 102, ll. 30-2.

L'esegeta si interroga su quale sia la funzione delle acque sopracelesti (soggetto sottinteso di *agant*); l'assenza dell'espressione *ibi utilitatis* tuttavia non pare compromettere il senso del periodo, per cui si è indotti a sospettare al contrario un inserimento in un ramo della tradizione, con l'intento di introdurre una precisazione, forse a partire da una glossa marginale.

Inoltre, in linea generale, l'editore considera le lezioni di **P** come rappresentative dell'intero ramo *r* (nonostante il manoscritto sia caratterizzato da omissioni e *lectiones singulares* che ne vietano l'identificazione come subarchetipo del gruppo *r* stesso)<sup>42</sup> e per questo motivo omette in apparato l'indicazione di varianti degli altri testimoni della famiglia, che concorrebbero invece a chiarire cosa vi fosse davvero nel presunto subarchetipo. La medesima considerazione vale purtroppo in generale per tutta l'edizione: infatti, forse spinto dall'esigenza di rendere l'apparato più snello e leggibile, l'editore ha effettuato delle selezioni prediligendo come testimone del dettato di una famiglia ora un manoscritto, da lui ritenuto stemmaticamente rilevante, ora la ricostruzione di uno snodo perduto a partire dalle *lectiones singulares* (tuttavia poi non dichiarate nell'apparato critico) dei suoi discendenti. L'operazione risulta decisamente arbitraria; l'assenza nella fascia critica di varianti ed errori significativi impedisce al lettore da un lato di giustificare e convalidare le scelte dell'editore, dall'altro di ricostruire autonomamente le vicende della trasmissione del testo.

Il perduto *s* sarebbe di antichità pari a *r* e proverebbe anch'esso dall'Irlanda, mentre i suoi apografi sarebbero il frutto delle missioni evangelizzatrici iberniche sul continente<sup>43</sup>, in particolare a Fulda (esempio ne sarebbe il codice **B**, di probabile origine insulare ma appartenuto all'abbazia tedesca)<sup>44</sup>. Il subarchetipo *s* non viene dimostrato dall'editore, se non invocando la concordanza dei sottogruppi *t* (**A**, **K**, **L**, **U**), *u* (**B**, **H**, **M**, **N**) e *v* (a sua volta dato da *p* = **D**, **I**, **O**, **X**, e *q* = **G**, **J**, **Q**, **S**, **V**, **W**, **Z**), per i quali nuovamente l'editore si limita ad elencare come probanti varianti banali<sup>45</sup> o fornisce elementi incompleti, che rendono impossibile valutare l'esatta dinamica della genesi degli errori stessi. Si veda ad esempio il seguente passo:

42. Ad. es. cap. 8, 18, *ibidem*, p. 144, ll. 131-3: «Vnde manifestum est, non proprii nominis quod non habuit, sed sui gradus ac potestatis uocabulum protulisse et *requirenti domino*, quia aliter loqui non potuit, de semetipso quod erat uerum indicasse»: et *requirenti domino om.* P.

43. *Ibidem*, p. 62.

44. *Ibidem*, p. 68.

45. Doc 10, 1, *ibidem*, p. 156, l. 1: «Et quia post aquam terra in elementorum ordine statuta est (...); post aquam : postquam *t*. L'errore non è né separativo né congiuntivo.

*Doc 8, 14, ed. Díaz y Díaz, p. 142, ll. 103-6: «Certissime enim sciebat absque dei permissione in rebus, aut in hominibus, nihil omnino facere posse aduersarium, sed saepe, ut dixi, in eodem ministerio eius aduersarii praua uoluntas per se pascitur....».*  
*enim : autem P || sciebat : om. P : post aduersarium ponunt AKUpq || post adversarium add. cognouit x (sciebat ut dixi hoc tr. AKUpq)*

Díaz y Díaz semplifica invece in questo modo fuorviante nell'introduzione<sup>46</sup>:

enim *t* : autem *r* : enim sciebat *cett.*

Un confronto dell'apparato con lo *stemma codicum* permette di comprendere meglio la situazione: appare evidente che la lezione *enim sciebat* (Giobbe è il soggetto sottinteso, deducibile dal periodo precedente), nella posizione offerta dall'editore, sia propria esclusivamente del gruppo *u* (**B**, **H**, **M**, **N**), mentre *t* (quindi **A**, **K**, **L**, **U**)<sup>47</sup> e *v* (antigrafo dei gruppi *p* e *q*) presentano il verbo *sciebat* dopo il termine *adversarium*: questo permette di asserrire che lo spostamento del verbo (perché non si tratta di omissione, come invece lascia intendere l'introduzione) non è significativo del solo gruppo *t*. Verifiche sull'altro (presunto) ramo *r* dimostrano che *autem* non è lezione di *r* ma di **P** (con segno di abbreviazione proprio di scrittura insulare, che quindi sarebbe risultato facile da confondere o tralasciare) ed **F**, mentre **C** omette *enim sciebat* e dopo *adversarium* propone *suum cognoscens* (quindi non il *cognovit* restituito per *x*, e testimoniato da **F**)<sup>48</sup>: è plausibile che la mancanza di un verbo reggente abbia indotto **C** (o un suo antigrafo) a un tentativo di correzione, regolarizzato poi da **F**. È dunque verosimile che la sede anomala e *difficilior* del predicato sia originaria, testimoniata com'è da **C** ed **F**, da un lato, e da *t* e *v* dall'altro, e abbia causato problemi in *r*; essa ben motiva l'ovvio e banale riposizionamento in *u*, frutto di una correzione che appiana ogni tipo di difficoltà e che, se fosse stata lezione originale, non avrebbe creato scompiglio. Non è invece chiaro quale predicato si trovasse alla base, se *scio* o *cognosco*, ma si può affermare che una caduta o più probabilmente una confusa trascrizione, forse a partire da una

46. *Ibidem*, p. 62.

47. Non è stato possibile visionare **L**, che Díaz non indica in apparato, pur ritenendolo assolutamente affine al perduto **A** (si ricordi che l'unica testimonianza di quest'ultimo è offerta dall'*editio princeps*): l'editore mette dunque a disposizione del lettore pochi dati per sostenere le proprie affermazioni.

48. Non è stato possibile consultare gli altri testimoni che Díaz fa dipendere da *x*.

forma abbreviata, abbiano indotto a un errore che, avendo inficiato l'intera tradizione, deve essere riconducibile a un archetipo.

In sintesi dunque, Díaz y Díaz elenca come significative dei rapporti di parentela tra i testimoni lezioni che non discute e che, a una disamina filologica stringente, si rivelano non essere errori probanti. Inoltre, le affermazioni avanzate in sede di descrizione dei manoscritti, per indicare legami stringenti tra essi, non collimano con quanto poi raffigurato nello *stemma*: per esempio S viene definito «muy relacionado con el [texto] de los códices ZQV, y más estrechamente con ZQ» e Z «íntimamente relacionado con el manuscrito Q»<sup>49</sup>, mentre secondo lo *stemma* deriverebbero da q da un lato S e Q, tramite uno snodo intermedio, e dall'altro lato Z, insieme a V, da un diverso antografo da cui dipendono anche J e G-W (cfr. anche *infra*).

Neppure la contaminazione è mai discussa dall'editore, eppure nello *stemma* compaiono linee tratteggiate a indicare rapporti di trasmissione testuale orizzontale, non giustificati o motivati.

Inoltre, nell'introduzione Díaz y Díaz non discute mai la possibilità dell'esistenza di un archetipo, eppure dalle note che corredano l'apparato e la traduzione emergono alcuni dettagli a cui l'editore avrebbe dovuto dare maggior peso. Si noti l'esempio seguente:

*Doc 1, 2, ed. Díaz y Díaz, pp. 84-6, ll. 8-18: «Sancta utique trinitas, pater et filius et spiritus sanctus, per omnia inseparabilis (...), in qua nihil inferius nihil superius (...), creaturarum tempora praeterita praesentia futura pariter cernens, cui nihil est praeteritum, nihil restat futurum, sed cuncta praesentia sunt...»*

*futurum scripsi cum T : om. cett.*

Nella nota alla traduzione, lo studioso sostiene che la lezione manchi nella quasi totalità della tradizione a eccezione di T, sulla base del quale egli restituisce il testo perché «el paralelismo exige, en todo caso, la acepción de este término»<sup>50</sup>. Se così fosse, si tratterebbe di un errore d'archetipo, di natura congiuntiva, che il copista di T avrebbe autonomamente corretto. Pare tuttavia che la frase non sia compromessa dall'omissione e che il parallelismo invocato (*praeterita-praesentia-futura/prae*teritum-futurum-*praesentia*) non sia stato strettamente rispettato; si dubita quindi che la scelta testuale proposta dall'editore sia la migliore possibile<sup>51</sup>.

49. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 57.

50. *Ibidem*, p. 87, nota 1.

51. Il passo in questione è solo parzialmente testimoniato dal *Florilegium Frisingense*, di cui meglio si dirà oltre: manca dunque un riscontro esterno e indiretto a questo passaggio del *Doc.*

Infine deve essere confutata la scelta di Díaz y Díaz di accogliere a testo le rubriche ai capitoli, in contraddizione però con quanto affermato nell'introduzione: secondo lo studioso il testo originariamente avrebbe presentato una suddivisione segnalata semplicemente dalla distinzione della prima lettera iniziale di ciascun capitolo, mentre i titoli ai quindici capitoli sarebbero stati introdotti in un secondo momento nel dettato, a partire da una *tabula capitulorum* non originale ma che potrebbe «remontar a la época del autor»<sup>52</sup>, in quanto precedente al più alto manoscritto noto, P. Egli giustifica dunque l'inclusione a testo in considerazione dell'antichità e della probabile alta diffusione dei titoli stessi.

L'impasse in cui si è trovato Díaz y Díaz è in effetti comprensibile alla luce della grande diffrazione che si può constatare nella tradizione manoscritta, nella quale si annoverano: testimoni provvisti di *tabula capitulorum* iniziale (nel gruppo *u*, H e M; in *q*, S, V, W); testimoni attestanti rubriche ai capitoli distribuite lungo il dettato talora opportunamente (nella famiglia *r*, E, F, T; in *q* W), talora invece malamente (nel gruppo *u*, H, M; nella famiglia *r*, P) o solo occasionalmente (C, sempre nella famiglia *r*); testimoni dotati di numerazione ai capitoli, ora estesa ed esclusiva (nel gruppo *u*, B), ora sporadica e accessoria (nel medesimo *u*, H); testimoni caratterizzati da iniziali in modulo distintivo (nella famiglia *r*, C, E, P, R<sub>2</sub>; nel gruppo *u*, B, H, M; nel sottogruppo *p*, D); infine testimoni senza segno alcuno di scansione interna (nel gruppo *t*, K e U)<sup>53</sup>.

Condiziona molto osservare quanto accade nel codice P: oltre alle iniziali in modulo maggiore e ornate per ciascun inizio capitolo, il manoscritto presenta rubriche ai capitoli (eccetto al primo), ma come accennato *supra* (cfr. nota 24) i titoli dei capp. 6-12 corrispondono in realtà ciascuno al contenuto del capitolo immediatamente successivo. Questo “scivolamento” deve essere avvenuto, come correttamente indica Díaz y Díaz, a partire da uno sforzo di inglobamento di una *tabula* con la distribuzione dei singoli items lungo il testo<sup>54</sup>: il rubricatore dev'essere intervenuto a inserire

52. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 46.

53. Si noti che il medesimo codice può presentare più di una delle caratteristiche evidenziate. Per altri testimoni non è stato possibile effettuare delle verifiche e Díaz y Díaz non offre ulteriori informazioni in merito.

54. Si noti tuttavia che l'editore incorre in un errore: prima asserisce che B non attesta alcuna *tabula capitulorum* (e come lui il gruppo *p*, comprendente i codici D, I, O, X), poi invece sostiene che il rubricatore di P ha sbagliato collocazione ai «títulos (...) tomándolos de una capitulatio completa, semejante a la del código B», cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 45.

le rubriche senza considerare il significato del dettato, ma semplicemente guardando allo spazio lasciato vuoto per lui.

La consultazione dell'apparato non offre ulteriori delucidazioni per i titoli del gruppo *r* (cui Díaz ascrive **P** e *x* = **C**, **E**, **F**, **T**), perché come detto *supra* l'editore sceglie **P** come rappresentante del gruppo stesso (pur non considerandolo come antigrafo) e omette di segnalare le lezioni dei restanti testimoni. Una verifica su **F** conferma la presenza di titoli ai singoli capitoli, tuttavia appropriatamente collocati, mentre **C** testimonia rubriche ai soli capp. 3, 4 e 5 (e spazi bianchi destinati al *rubricator*, cfr. *supra* nota 28). La dislocazione di **P** non può ritenersi separativa, ma piuttosto congiutiva, mentre la sospensione del lavoro di rubricatura in **C** confermerebbe una certa difficoltà nel procedere alla trascrizione dei titoli. Dunque si potrebbe pensare che i manoscritti considerati dipendano effettivamente da un comune antigrafo<sup>55</sup>, inficiato da un'erronea distribuzione delle rubriche; tuttavia sorprende vedere come nell'altro ramo i codici **M** e **H**, strettamente imparentati, sbagliano sovente la collocazione della rubrica, anticipandola o posticipandola rispetto al corretto “punto di aggancio” (spezzando così l'omogeneità del contenuto dei singoli capitoli), a rimarcare una collocazione non stabile per le titolazioni dei singoli capitoli.

La corrispondenza testuale tra titoli e items delle *tabulae* trādite e la presenza occasionale delle medesime rubriche (con solo minime variazioni nel dettato) in tutti i rami della tradizione invita comunque a grande prudenza e a considerare la possibilità che una *tabula* fosse originariamente apposta davanti al testo (permettendo così autonomi tentativi di rubricatura, ma a partire da un testo condiviso), mentre pare che l'editore si sia lasciato influenzare dal testimone **B**, che offre esclusivamente la numerazione dei singoli capitoli e che egli considera particolarmente autorevole (insieme a **P**) perché antico e insulare.

In linea generale, non pare dunque che la ricostruzione dei rapporti della tradizione manoscritta proposta da Díaz y Díaz renda adeguatamente ragione, dal punto di vista filologico, della trasmissione dell'opera. Forse anche per la difficoltà di dimostrare l'esistenza di un archetipo, l'editore rimane volutamente generico nel suo *stemma*, collocando al vertice della bipartizione tra *r* e *s* un sintetico “DOC”, senza segnalare un perduto *ω* o un originale, in merito al quale egli asserisce semplicemente che «no es posi-

55. Si è escluso che tale antigrafo coincida con **P** stesso, cfr. *supra*, nota 42.

ble por hoy averiguar el punto preciso de partida de nuestra obra»<sup>56</sup>, che tuttavia ascrive a un monastero irlandese tra il 680 e il 700<sup>57</sup> (la sua convinzione è rafforzata dalla constatazione della presenza di tanti errori nella trasmissione manoscritta, che egli riconduce a faintendimenti di natura paleografica, originatisi a partire da esemplari in scrittura insulare)<sup>58</sup>.

Inoltre, come emerge dallo *stemma* e come ricostruito nel capitolo dell'introduzione dedicato alla storia del testo<sup>59</sup>, sembra piuttosto che un criterio di tipo geografico – a scapito dell'analisi filologica – sia sotteso alla restituzione dei legami di parentela tra i codici e di conseguenza della loro collocazione stemmatica. In sintesi, l'editore sopravvaluta il luogo di origine dei testimoni stessi (spesso solo altamente ipotetico) e deduce rapporti stemmatici sulla base della presenza di una copia del *Doc* in monasteri tra loro storicamente collegati<sup>60</sup>, del contenuto dei codici stessi<sup>61</sup> e a partire da presunte citazioni dell'opera da parte di autori successivi, che egli colloca (storicamente e geograficamente) anche in considerazione di banali coincidenze.

56. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 24.

57. *Ibidem*, p. 27. Michael Murray Gorman, avversario delle teorie del *Wendepunkte* di Bischoff, sottintende il suo dissenso all'ascrizione dell'opera al panorama ibernico in M. M. Gorman, *A Critique of Bischoff's Theory of Irish Exegesis: The Commentary on Genesis in Munich Clm 6302 (Wendepunkte 2)*, «The Journal of Medieval Latin» 7 (1997), pp. 178-233, qui p. 197; in seguito confuta invece apertamente la posizione dell'editore, cfr. M. M. Gorman, *Augustine Manuscripts from the Library of Louis the Pious: Berlin Phillips 1651 and Munich Clm 3824*, «Scriptorium» 50 (1996), pp. 98-105, qui p. 100 («I can find no evidence that *De ordine creaturarum* actually hails from Ireland or England. In fact, the sophistication displayed by the content and language seem to me to indicate that it originated in a place where learning and culture were maintained at a high level. This might well have been Spain in the seventh century»). Cfr. *infra* per le posizioni di Marina Smyth, nota 92.

58. Cfr. in merito anche C. D. Wright, *Bischoff's Theory of Irish Exegesis and the Genesis Commentary in Munich clm 6302: A Critique of a Critique*, «The Journal of Medieval Latin» 10 (2000), pp. 115-75, qui in particolare pp. 146-7, dove lo studioso contesta anche le critiche di Gorman (cfr. nota precedente). Concorda Dáibhí Ó Crónín, *Bischoff's Wendepunkte Fifty Years On*, «Revue bénédictine» 110 (2000), pp. 204-37, qui pp. 216-8 e note corrispondenti.

59. Cfr. ed. Díaz y Díaz, pp. 66-72.

60. Per es., sono messi in stretta relazione T, appartenuto al monastero di Santa María de Fitero (Navarra) e poi a Burgo de Osma, ed E, appartenuto a Osma e poi alla biblioteca de El Escorial (ma forse secondo l'editore originario della Navarra), mentre C è ascritto a Clairvaux e F alla Francia meridionale: questi dati sembrano indurre Díaz y Díaz a sostenere che «es, pues, altamente probable que haya existido para todos ellos [sc. C, E, F, T] un modelo del Sur de la Francia», cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 54.

61. Si consideri il seguente esempio. I codici A e L sono di origine francese; ad essi l'editore accosta l'antigrafo di K e U, che doveva essere caratterizzato da tratti insulari (come lascerebbero supporre gli errori nello scioglimento di alcune abbreviazioni); la conferma della sua origine insulare sarebbe data dalla presenza – nei due codici da esso derivati – di trattati ortografici e glossari. Tuttavia, il fatto che K e U testimonino anche il *De orthographia* di Alcuino sarebbe secondo Díaz la riprova del transito di questo perduto antigrafo attraverso la Francia (ed. Díaz y Díaz, pp. 68-9): que-

Esemplificativo di quanto anche quest'ultimo assunto rischi di risultare ingannevole è ciò che Díaz y Díaz asserisce a proposito di Difensore di Ligugé, che nel suo *Liber scintillarum* (secc. VII ex. - VIII in.) citerebbe il *Doc*:

*Doc* 15, 14, ed. Díaz y Díaz, p. 204, l. 114: «Deo enim placere curantis minas hominum paenitus non timemus».

Defensor, *Liber scintillarum*, LXXII 18-19<sup>62</sup>: «HIERONIMYS DIXIT: Non laetificamur ad laudes humanas, ne ueteruperationes eorum expauiscamus. Deo enim placere curantis, minas hominum paenitus non timemus».

Díaz è convinto che il passo sia ripreso da Difensore a partire da una copia del *Doc* precocemente trasmessa dall'Irlanda a Ligugé in forma anonima o ascritta a Girolamo. In realtà Difensore non sta citando un passaggio dal *Doc*, ma dalla *praefatio* geronimiana al libro di Ester, che si dimostra fonte anche per l'esegesi pseudo-isidoriani, come già evidenziato anche da Marina Smyth<sup>63</sup>. La riprova di ciò risiede nel fatto, mai segnalato prima, che Difensore riporta (con minime variazioni) una citazione estesa dalla *praefatio* a Ester (ascrivendola correttamente a Girolamo), mentre il passo geronimiano si presenta solo in forma parziale nel *Doc* (cfr. quanto sottolineato), che quindi non è fonte e non può essere neppure il tramite della citazione:

Hieronymus, *Praefatio Hester*<sup>64</sup>: «nec affectamur laudes hominum nec uituperationes expaescimus. Deo enim placere curantes minas hominum penitus non timemus, quoniam “dissipat deus ossa eorum (...)"»

Dunque non regge la ricostruzione di Díaz y Díaz, che voleva il *Doc* trapiantato presto a Ligugé dall'Irlanda per essere citato nel *Liber scintillarum*, e ancor meno accettabile risulta l'assunto (mosso su basi non filologiche) che la copia posseduta dal Locogiacensis fosse prossima al testo di *u* «ya que un miembro de este grupo, precisamente *H*, presenta cierta conexión con el cenobio Locogiacense pues contiene la obra de Defensor (aunque

ste sono dunque le considerazioni che hanno spinto lo studioso a riunire A, L, K e U nella famiglia *t*, che dal punto di vista filologico egli giustifica sulla base di alcune lezioni che, come si è visto *sopra*, non sono probanti.

62. Defensor Locogiacensis, *Liber scintillarum*, ed. H. M. Rochais, Turnhout 1957 (CCSL 117), pp. XXXIII-XXXV, 2-234, qui p. 215.

63. M. Smyth, *The Date and Origin of «Liber de ordine creaturarum»*, «Peritia» 3 (2003), pp. 1-39, qui p. 17.

64. Cfr. *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, ed. R. Weber - R. Gryson et al., Stuttgart 1969, 2007<sup>5</sup>, p. 712, l. 12.

atribuida a Isidoro) y *DOC*, ambas copiadas a comienzos del siglo IX en un centro monástico de Baviera»<sup>65</sup>.

Ulteriori considerazioni devono essere avanzate riguardo alle altre possibili fonti del *Doc* e in primo luogo alle connessioni esistenti tra l'opera e il *De mirabilibus Sacrae Scripturae* (CLH 574, dalla critica spesso siglato come *DmSS*)<sup>66</sup>, un trattato esegetico tradizionalmente datato al 655 e ascritto ad Agostino (l'autore, che si presenta come Agostino nel prologo dell'opera, per l'evidente pseudo-epigrafia è solitamente denominato Agostino Ibernico).

Pierre Duhem<sup>67</sup> ha avuto il merito di individuare per primo alcuni dei parallelismi esistenti tra il *Doc* e il *DmSS*; lo studioso risolveva la questione considerando il *DmSS* (che egli ascriveva all'anno 660) come fonte del *Doc*, il quale avrebbe sintetizzato alcuni passaggi relativi alle maree riprendendo dottrina e termini dalla più estensiva trattazione pseudo-agostiniana<sup>68</sup>.

La medesima posizione è espressa da Díaz y Díaz già a partire dalle prime analisi condotte sul *Doc*<sup>69</sup>: lo studioso segnalava i parallelismi dei capitoli 3, 5; 7, 5; 7, 8; 8, 4-6; 9, 4 e 15, 13 del *Doc* con il testo del *DmSS* e concludeva per la dipendenza del primo dal secondo invocando come argomento dirimente il contenuto del cap. 5, 10 del *Doc*<sup>70</sup>, nel quale l'autore dichiara di voler escludere il calcolo specifico dei corsi del sole e della luna; calcolo che invece è presente nel *DmSS* II 4<sup>71</sup>. Non pare che l'argomentazione dimostri che l'anonimo pseudo-isidoriano avesse sott'occhio il testo pseudo-agostiniano, ma va segnalato che nell'articolo in questione Díaz è teso a confutare la paternità isidoriana del *Doc*: la menzione del *DmSS* come fonte lo porta ad accogliere la datazione tradizionale di questo al 655 e quindi ad escludere la possibilità che il *Doc* sia opera del vescovo Hispalensis.

Edmondo Coccia suggerisce nel 1967 l'eventualità che il rapporto *Doc-DmSS* possa essere invertito<sup>72</sup>: lo studioso evidenzia in linea generale l'in-

65. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 67.

66. Si vega il saggio CLH 574 in questo volume, per le cure di chi scrive.

67. P. Duhem, *Le système du monde. Histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, vol. 3, Paris 1958, in particolare pp. 12-6.

68. *Ibidem*, p. 16.

69. M. C. Díaz y Díaz, *Isidoriana I. Sobre el «Liber de ordine creaturarum», «Sacris erudiri» 5 (1953)*, pp. 147-66, in particolare pp. 159-65. Dopo di lui cfr. anche P. Grosjean, *Sur quelques exégètes irlandais du VII<sup>e</sup> siècle*, «*Sacris erudiri*» 7 (1955), pp. 67-98, qui pp. 96-7.

70. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 118, ll. 67-71.

71. Cfr. ed. PL, vol. XXXV, col. 2175.

72. Coccia, *Cultura irlandese*, p. 331.

fluenza di Isidoro sulle opere di origine ibernica, ma non motiva la sua affermazione (si può dedurre dal contesto che ritenesse il *Doc* isidoriano) e viene ignorato da Díaz y Díaz nell'edizione (datata, come visto *supra*, al 1972), che ribadisce l'utilizzo del *DmSS* all'interno dell'esegesi pseudo-isidoriana.

Anche Marina Smyth giunge a considerare il *DmSS* fonte del *Doc*, ritenendo che la complessità della trattazione della spiegazione dei miracoli di Agostino Ibernico, dedicata ad argomenti puntuali e concreti, abbia fornito spunto al più generico e astratto resoconto sul mondo fisico offerto dal *Doc*<sup>73</sup>.

La disamina della tradizione manoscritta ha consentito invece a Lucia Castaldi<sup>74</sup> di rovesciare il rapporto di dipendenza tra i due testi, e di dimostrare come il *Doc* sia stato incluso nel *DmSS* successivamente a una prima fase di elaborazione dell'opera. In sintesi<sup>75</sup>, si può affermare che il *DmSS*, dopo un primo stadio in forma di brogliaccio di lavoro e la conseguente elaborazione di una redazione *brevis*, si è progressivamente arricchito inglobando fonti e rimandi (in alcuni casi in precedenza solamente accennati), giungendo così alla definizione di una versione *longa*, maggiormente diffusa nella tradizione manoscritta<sup>76</sup>: la verifica da parte della studiosa dei *loci* paralleli nel *Doc* e nelle due redazioni convalida l'ipotesi che il *Doc* sia stato utilizzato come fonte per l'espansione del *DmSS*, confutando così di conseguenza la datazione del commento pseudo-isidoriano *post 655* (data, come detto *supra*, tradizionalmente assegnata al *DmSS*, ma comunque anch'essa confutabile perché verosimilmente dipendente da una fonte inglobata per la redazione *longa*).

Tra le altre possibili fonti del *De ordine creaturarum*, oltre ai tradizionali Agostino, *De Genesi ad litteram*<sup>77</sup> e Gregorio Magno, *Homiliae in*

73. Smyth, *The Date and Origin* cit., p. 14; Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 142-4 in particolare.

74. Si vedano: L. Castaldi, *A scuola da Manchanus. Il «De mirabilibus sacrae Scripturae» di Agostino Ibernico e i riflessi manoscritti dell'attività didattica nell'Irlanda del secolo VII*, «Filologia mediolatina» 19 (2012), pp. 45-74; Ead., *La trasmissione e rielaborazione dell'esegesi patristica nella letteratura iberica delle origini, in L'Irlanda e gli Irlandesi nell'Alto Medioevo*. Spoleto, 16-21 aprile 2009, Spoleto 2010 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 57), pp. 393-428.

75. Per un'analisi più dettagliata della questione, si veda il saggio CLH 574 in questo volume.

76. La *recensio longa* è stata invece lungamente considerata originaria dalla critica moderna, cfr. in particolare le teorie di G. MacGinty, *The treatise De mirabilibus Sacrae Scripturae: Critical Edition, with Introduction, English Translation of the Long Recension and Some Notes*, National University of Ireland 1971 (tesi di dottorato, non pubblicata).

77. Si veda ad es. il *Doc* 4, 1-3, ed. Díaz y Díaz, p. 106, ll. 1-15: «1. (...); de cuius [sc. firmamentis] etiam statu, utrum uelut discus terram desuper operiat an ut testa oui omnem introclusam creaturam undique cingat, utriusque aestimationis non desunt putatores. 2. Nam et illud quod de hoc psalmista commemorat cum dixit: extendens caelum sicut pellam, utriusque aestimationis assertio-

*Evangelia*<sup>78</sup>, Díaz y Díaz segnala il Concilio XI di Toledo del 675: il sim-

nibus non contrafacit quia cum animalis carnem cuiuscumque sua pellis uestiat omnia sua membra aequaliter undique circundat, cum uero excisa de carne seorsum extenditur siue rectam siue curuam cameram uestire posse non dubitatur. 3. Vtrum ergo terram desuper uelut extensa pellis tabernaculum tegat an sicut animalis membra corio conteguntur mundi molem undique firmamentum cingat, utriusque assertioni non difficuler suffragatur». Affinità verbali puntuali e contenutistiche di più ampio respiro rimandano ad Agostino, *De Genesi ad litteram* II 9, 20-22: «9. 20. (...) Quid enim ad me pertinet, utrum coelum sicut sphaera undique concludat terram in media mundi mole libratam, an eam ex una parte desuper velut discus operiat? (...) 9. 21. Sed, ait aliquis, quomodo non est contrarium iis qui figuram sphaerae coelo tribuunt, quod scriptum est in Litteris nostris: Qui extendit caelum sicut pellem (Ps 103, 2)? (...) demonstrandum est hoc quod apud nos de pelle dictum est, veris illis rationibus non esse contrarium: alioquin contrarium erit etiam ipsis in alio loco Scripturis nostris, ubi coelum dicitur velut camera esse suspensum (Is 40, 22). Quid enim tam diversum et sibimet adversum, quam plana pellis extenso, et camerae curva convexio? (...) Quomodo intellegi possit imago camerae et pellis qua caelum insinuatur. 9. 22. Et illa quidem apud nos camerae similitudo, etiam secundum litteram accepta, non impedit eos qui sphaeram dicunt. Bene quippe creditur secundum eam partem, quae super nos est, de coeli figura Scripturam loqui voluisse. Si ergo sphaera non est, ex una parte camera est, ex qua parte coelum terram contegit: si autem sphaera est, undique camera est. Sed illud quod de pelle dictum est, magis urget, ne non sphaerae, quod humanum est forte commentum, sed ipsi nostrae camerae adversum sit. (...) Sive igitur ita ut ibi posui, sive aliquo alio modo intellegendum sit coelum sicut pellis extentum (...). Si enim camera non solum curva, sed etiam plana recte dicitur; profecto et pellis non solum in planum, verum etiam in rotundum sinum extenditur. Nam et ute sicut et vesica, pellis est» (Augustinus, *De Genesi ad litteram*, ed. J. Zycha, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1894 [CSEL 28/1], pp. 3-435, qui pp. 45-7). Si noti che un'esegesi similare occorre nella *Commemoratio Genesee* CLH 39 (si veda il saggio CLH 39 in questo volume), combinando la dottrina agostiniana con un passaggio dall'apocrifo 4 Esdra: «Queritur, quur firmamentum dicitur sive quia palpabile est sive quia aquas sive quia immobile est. Item queritur quomodo positum sit si ut spera undique concludit terram, an ex una parte ut discus operiat ipsam desuper sed priori obsistit sensu illum quod dictum est: *Extendens caelum sicut pellem* (Ps 103, 2). Saecundo autem sensu hoc officit qui fecit caelum sicut camaeram (4Esdra 16, 60) sed utrum facile est. Pellis enim non solum in planum ut sit sicut discus verum in rotundum ut sit sicut spera extenditur» [f. 17r-v di Paris, Bnf, lat. 10457, e f. 102v di Verona, Bibl. Capitolare, XXVII (25)].

78. Cfr. *Doc* 2, 13-4, ed. Díaz y Díaz, p. 96, ll. 75-90: «13. (...) illa supernorum ciuium summa societas propriis nominibus non indiget. Vnde et Michael dicitur, id est «qui sicut deus?», eo quod in fine contra cum qui se aduersus deum eregeret mittendus distinatur: et Gabriel, id est «fortitudo dei», ad Zachariam et Mariam uirginem missus scribitur, ut, qui quod natura humana denegabat futurum esse praedixerat, fortitudo dei diceretur. 14. Ad Thobiam quoque Rafael, id est «medicina dei», mittitur; nimis enim qui diuina natura salutem ferebat non incongrue medicina dei nuncupatur. Et quod in singulis hoc et in gradibus potest esse, ut cum unus alterius officium facit illius etiam nomine censeatur, sicut dicitur: qui facis angelos tuos spiritus, id est, cum uis, spiritus hos omnes angelos, id est “nuntios”, facis. Et aliquando ex uicinitate aliorum graduum, alii gradus officia adsumunt, sicut ex thronorum uicinia etiam super chirubim sedere dominum scripturae dicunt, sicut in psalmo scriptum est: qui sedes super chirubim manifestare coram Effrem. Cfr. Gregorius Magnus, *Homiliae in euangelia* II, hom. 34, §§ 8-9: «Nam sancti illi caelestis patriae spiritus semper quidem sunt spiritus, sed semper uocari angeli nequaquam possunt, quia tunc solum sunt angeli cum per eos aliqua nuntiantur. Vnde et per psalmistam dicitur: Qui facit angelos suos spiritus. (...). Neque enim in illa sancta ciuitate, quam de uisione omnipotentis Dei plena scientia perficit, idcirco propria nomina sortiuntur, ne eorum personae sine nominibus sciri non possint, sed cum ad nos aliquid ministraturi ueniunt, apud nos etiam nomina a ministeriis trahunt. 9. Michael namque quis ut Deus, Gabriel autem fortitudo Dei, Raphael uero dicitur medicina Dei. Et quotiens mirae uirtutis aliquid agitur, Michael mitti perhibetur, ut ex ipso actu et nomine detur intellegi quia nullus

bolo apostolico stilato dal Concilio sarebbe stato incluso nel cap. 1 del *Doc*, che in quel passo contiene appunto l'esposizione del Credo. *Loci* paralleli erano stati segnalati già da José Madoz<sup>79</sup>, che credeva però nella paternità isidoriana del *Doc* e nel suo reimpiego all'interno del dettato conciliare. L'editore Díaz riprende i passaggi esaminati da Madoz, ma, avendo escluso Isidoro come autore del *Doc*, inverte il rapporto suggerito dallo studioso. Si riporta di seguito l'esempio più significativo:

*Doc* 1, 3, ed. Díaz y Díaz, p. 84, ll. 26-7: «pater ergo deus omnipotens ex nullo originem ducit et ipse origo diuinitatis est, a quo filius deus omnipotens genitus sine tempore est»

*Conc. Tolet.*, cap. 525, § 2<sup>80</sup>: «Et Patrem quidem non genitum, non creatum, sed ingenitum profitemur. Ipse enim a nullo originem ducit, ex quo et Filius nativitatem et Spiritus Sanctus processionem accepit. Fons ergo ipse et origo est totius divinitatis».

Come Díaz stesso evidenzia<sup>81</sup>, si tratta però di poche parole fortemente dipendenti dalle dottrine agostiniane, che non paiono quindi probanti di un effettivo rapporto *fons* (il *Symbolum* del Concilio) / *usus* (il *Doc*)<sup>82</sup>; inoltre l'editore ricorda, nelle note alla traduzione del testo, altre possibili eco che rimandano a Rufino, allo pseudo-Rufino, a Gennadio e al commento al *Quicumque* di Stavelot, testimoniato nel manoscritto London, British Library, Add. 18043<sup>83</sup>.

potest facere quod facere praeualet Deus. (...). Ad Mariam quoque Gabriel mittitur, qui Dei fortitudo nominatur. Illum quippe nuntiare ueniebat qui ad debellandas aeras potestates humilis appare dignatus est. (...). Raphael quoque interpretatur, ut diximus, medicina Dei, quia uidelicet dum Tobi oculos quasi per officium curationis tetigit, caecitatis eius tenebras tersit. Qui ergo ad curandum mittitur, dignum uidelicet fuit ut Dei medicina uocaretur» (cfr. Gregorius Magnus, ed. R. Étaix, *Homiliae in Evangelia*, Turnhout 1999 [CCSL 141], qui pp. pp. 306-8, ll. 182-224).

79. J. Madoz, *Le symbole du Xie Concile de Tolède*, Louvain 1938, pp. 33, 79, 99, citato anche dall'ed. Díaz y Díaz, p. 26, nota 3.

80. *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed. H. J. D. Denzinger, Wirceburgi 1854, 1957<sup>2</sup>; il testo del Concilio Toletano XI è ai capitoli 525-541.

81. Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 36.

82. Confuta l'ipotesi anche Smyth, *The Date and Origin* cit., pp. 23-4.

83. *The Athanasian Creed*, ed. A. E. Burn, Cambridge 1896; il commento di Stavelot al Credo atanasiiano è edito alle pp. 12-20; il passo in questione è a p. 17, § 24: «ET IN HAC TRINITATE NIHIL PRIUS AUT POSTERIUS NIHIL MAIUS AUT MINUS SED TOTAE TRES PERSONAE COAETERNAE SIBI SUNT ET COAEQUALES. Quia nullus anterior et nullus posterior, nullus inferior et nullus superior, sed coeternae sibi», confrontabile con *Doc* 1, 2, p. 84, ll. 8-12: «Sancta utique trinitas, pater et filius et spiritus sanctus, per omnia inseparabilis, in substantia una diuinitas et in personarum subsistentiis inconiuncta trinitas, in qua nihil inferius nihil superius, nihil anterior nihil posterius in natura diuinitatis esse credendum est (...». Per questo e per gli altri riferimenti, cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 85, nota 3.

Va evidenziato come questi capitoli del *Doc* contegano una versione – che è verosimile circolasse indipendentemente – del diffusissimo testo del *Symbolum*: non si può escludere quindi che l’anonimo esegeta abbia incorporato una forma del Credo già circolante, così come è possibile che la presenza di questa nel *Doc* abbia sollecitato estrapolazioni e autonomi estratti. Si possono portare due esempi significativi a riprova della necessaria cautela da adottarsi in presenza di testi a così vasta diffusione. Da un lato si segnala la stringente consonanza tra il testo del *Doc* e la testimonianza del *Florilegium Frisingense*; questa raccolta di fine VIII secolo, traddita dal solo manoscritto München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6433<sup>84</sup>, ai ff. 1v-2r attesta, in mezzo ad *excerpta* di varia provenienza, i capitoli 1, 2-4 del *Doc*: a parte brevi omissioni<sup>85</sup> e alcune minime variazioni, il dettato è il medesimo<sup>86</sup>. Dall’altro lato si deve richiamare il *textus 7* appartenente alla raccolta delle *Explanationes symboli aevi Carolini* edite da Susan Keefe<sup>87</sup> (a partire da una selezione di quarantatré opere esplicative del Credo di età carolingia, tra le oltre duecento catalogate dalla studiosa)<sup>88</sup>: alcune porzioni del *textus 7*<sup>89</sup> corrispondono puntualmente ai capitoli 1, 2-4 (a esclusione delle ll. 22-4, omesse) e 1, 5 (per le sole ll. 47-9) del *Doc*, dal quale l’esposizione carolingia potrebbe avere attinto<sup>90</sup>, benché non si possa appunto escludere una dipendenza da una fonte comune a entrambe le opere.

Quanto all’*usus* del *Doc*, come già segnalato *supra*, Díaz cade in errore indicando una presunta citazione dell’opera esegetica nel *Liber* di Difensore, mentre è confermata la ripresa nel testo di Enea di Parigi (già segnalata dal

84. *Florilegium Frisingense*, ed. A. Lehner, Turnhout 1987 (CCSL 108D), pp. 3-39.

85. Non sono testimoniate nel *Florilegium* le ll. 12-24 (cap. 1, 2), parte delle ll. 26-8 (cap. 1, 3) e la l. 32 (cap. 1, 4) del *Doc*, ed. Díaz y Díaz, pp. 84-6.

86. Si aggiunga una considerazione a margine: come nota Smyth, a Freising, alla data di composizione del *Florilegium*, doveva essere disponibile, secondo la ricostruzione data da Díaz, almeno la copia M del *Doc*; tuttavia, in M l’opera è attribuita a Isidoro, mentre il *Florilegium*, che abitualmente menziona gli autori da cui trae le sue selezioni, tace in merito alla sua fonte (Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., p. 220). Anche considerando la possibilità di una scelta autonoma del compilatore del *Florilegium*, se questi avesse avuto a disposizione M, il fatto evidenzia una volta di più la necessità di integrare sempre la disamina filologica al dato geografico e codicologico.

87. *Explanationes fidei aevi Carolini*, ed. S. Keefe, Turnhout 2012 (CCCM 254), alle pp. 29-42. Il commento al Credo è edito sulla base del *codex unicus* Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine H 141, ff. 4v-8v (sec. IX in.), cfr. *ibidem*, p. XI e pp. XL-XLI.

88. S. Keefe, *A Catalogue of Works Pertaining to the Explanation of the Creed in Carolingian Manuscripts*, Turnhout 2012 (*Instrumenta Patristica et Mediaevalia*, 63); il *textus 7* è catalogato alla p. 87, con il n. 70.

89. *Explanationes*, ed. Keefe cit., p. 32, ll. 63-77; pp. 34-5, ll. 134-55; p. 40, ll. 276-8.

90. Keefe (*ibidem*) segnala in apparato il rimando al *Doc* pseudo-isidoriano; non sono rilevate altre fonti per i passaggi comuni alle due opere.

primo editore, Luc d'Achery)<sup>91</sup> e nel *De natura rerum* di Beda (oltre che nelle sue glosse)<sup>92</sup>.

In conclusione, la moderna edizione curata da Díaz y Díaz non pare aver offerto una ricostruzione solida dei rapporti sottesi alla tradizione manoscritta, pur considerata dallo studioso nel suo complesso; come detto, un criterio prevalentemente geografico sembra aver guidato le scelte dell'editore a scapito di una rigorosa disamina filologica del dettato dell'opera, e diverse occorrenze, accolte a testo come originali, risultano discutibili, mentre ancora da chiarire sono la natura e la genesi della *tabula capitulorum* e delle rubriche ai capitoli, e il loro ruolo nella storia della trasmissione del testo. In particolare inoltre risulta evidente quanto la ricostruzione delle vicende del *Doc* sia legata a quella della composizione delle due versioni del *DmSS*, fino a pochi anni fa ritenuto fonte del *De ordine*: una nuova edizione dell'opera in esame non potrà non tener conto delle consonanze testuali e della grande influenza esercitata dal *Doc* nella costituzione di una redazione *longa* per il *De mirabilibus*.

VALERIA MATTALONI

91. *Liber adversus Graecos*, in PL, vol. CXXI, col. 721, cap. XCIV. Il vescovo parigino è convinto di citare da Isidoro: «Item Isidorus in Fide catholica inter caetera sic dicit: “Deus unus omnipotens (...) totum commune divinitatis est”»; riprende i capp. 1, 3-4 del *Doc* (ancora quindi il testo del *Symbolum*). Cfr. ed. Díaz y Díaz, p. 14 e p. 87, nota 3.

92. I rimandi sono evidenziati in particolare da Smyth, *The Seventh-Century Hiberno-Latin Treatise* cit., pp. 146-9. La coincidenza di una provenienza inglese settentrionale per i testimoni più alti del *Doc* e dell'utilizzo dell'opera da parte del Venerabile Beda (oltre che da parte del suo glossatore) inducono la studiosa a rimarcare la possibilità della Northumbria come luogo di origine dell'opera, che, alla luce però delle convergenze con il *DmSS*, delle caratteristiche paleografiche di molti testimoni (verosimilmente copiati da antografi insulari) e delle influenze ortografiche irlandesi, viene poi scartata a favore dell'Irlanda (cfr. *ibidem*, pp. 149-50).